

Risalarlo senza remare. Cambiare verso al torrente, seguirne il filo trasparente tornando al principio della spinta dell'acqua. Sturla non è solo una piazza o un quartiere o una valle. È un solco liquido, una crepa dolce sulla cartina, un nervo che affiora sui monti e scava fino al mare. L'autobus a tre cifre, con una manciata di posti a sedere, è pronto a ripercorrerlo dalla foce alla fonte, dai moli agli abeti. Verso l'interno, è sempre un allontanarsi che sa di rincasare, anche per chi questa Genova lontana e rurale non l'ha mai abitata. Il **CINQUECENTOTTANTAQUATTRO** parte affacciato alla spiaggia, ma ha gomme come scarpe di para e fianchi affilati, perché lungo la strada una corsia per senso di marcia sovente vuol dire una per tutti, divisa a metà.

A monte, una piazza, una quercia.



Bavari aspetta l'arrivo del bus, sul suono di maschi di cicala e dello scooter del postino. L'albero secolare protegge, da sopra il muraglione della parrocchia: ha già cresciuto i padri dei padri, farà lo stesso coi nipoti di quei ragazzetti che oggi, sotto le foglie, si danno convegno.

Il viaggio a ritroso, dall'acqua salata alla dolce, sta per prendere il via. Subito, indizi di pena, in una coppia tesa che s'incammina masticando silenzio per largo Gaslini, verso la sbarra ed un viale che s'intravede in salita. Il dolore dovrebbe essere una cosa da adulti, da guadagnare cogli anni. Invece la natura talvolta confonde le carte, e una strada e un semaforo divide le frie dal dramma, chi cerca una cura e chi la vacanza.

È questa una porzione di strada urbana e marina, con la vista ritmicamente oscurata dai palazzi, ed il mare che si vendica sbreciandone inesorabilmente l'intonaco. Poi l'autobus trova un varco in fondo a piazza Sturla, e s'inizia a salire sul serio: tornerà di frequente, una testimonianza azzurra, fatta a triangolo capovolto piazzato sul fondo e sul verde. E al contrario di quanto accade ai ricordi, il mare si potrà vedere davvero, ma ne sparirà l'odore.

I grandi numeri li porta nel nome, eppure il **CINQUECENTOTTANTAQUATTRO** è uno spazio intimo, un salotto spartano per gente che si conosce e si parla. Forse suona meglio chiamarlo pulmino o corriera, ma non c'è un termine giusto, per questo anfibio che macina curve e risale la valle di Sturla.

Anche Laura, che «ti amerò per sempre cucciolo» avrà sorriso arrossendo (anche noi arrossiamo, ma per quel «sempre»), leggendo il proprio nome sul muro nel tragitto di casa, tra i tetti bianchi dell'ospizio delle roulotte e il "Dazio", che alla sua ultima corsa



chiede ancora dei soldi, col cartello «si vende». Dazio che chi è della zona sa bene di cosa si tratta: una tappa, un punto per dire a che punto si è, appressando la costruzione antica e cadente: una stazione del tempo, con la sua pensilina secca che è ombrello senza la tela, e con la scritta di marmo (che vede solo chi scende) «imposta municipale».

Ma di cose da leggere, scritte o descritte, è pieno il tragitto, da «si vendono uova e pollame» ritinto (male) di bianco, alla frazione di Sella con un dehors anni '50 e un forno coperto solo da foglie. E verrebbe voglia di scendere, sedersi accanto all'anziano che sta a prendere il fresco e il caffè, per verificare se chi dice «per sempre» ha magari ragione.

Si ascolta la storia mentre respira, andando all'interno, e ci s'adegua volenti o nolenti. Visi vissuti risalgono, coi sacchetti e i vicini di posto coi quali chiacchierare di nulla, per scambiarsi un suono di voce. Anche loro sono una parte di questo verde polmone che pulsa e lavora, tra fasce serrate da muri di pietra ed orti e modesti paradisi di pessimo gusto, coi cancelli a colori ed i nani sull'erba.

Casa: la chiesa, la macelleria, la croce azzurra nel palazzo nuovo di zecca, e sopra, la quercia. Pure lei è un pezzo di storia, colto mentre respira: sacra ai greci ed ai celti per fecondità e saggezza, fa il suo mestiere umilmente, balla da sempre di chi sotto di lei cresce, e s'innamora, e pianifica fughe.

Il **CINQUECENTOTTANTAQUATTRO** curva e s'acquatta tra una panchina e una fila di alberi sperando che spostino il caldo. Il muraglione che regge quercia e parrocchia oggi è dipinto dei colori del calcio, esprimendo un'opzione di aggregazione primaria. Ma è comunque una voce, spontanea e ufficiale: un tempo, sul muro, un «grazie» gigante seguito dal nome, per il medico amato, in pensione... E' morto da poco: fino all'ultimo andava a curare e a trovare i malati, ed al suo funerale ha pianto l'intera vallata.



Partiamo da soli. Adesso sì, è forte la sensazione d'allontanarsi, di lasciare qualcosa. Infatti è Genova, ma chi scende dice ancora «vado a Genova». Chissà dove, lo Sturla sbucherà dalla terra, ma quel che si vede per ora è sulla destra montagne dense (tranne una cima inforcata da ripetitori), e sulla sinistra la grattugia di muri che sfiorano il vetro. Il torrente si fa strada al di sotto, e raggiunge San Desiderio, dove un tempo veniva preso e piegato fin dentro le case, per lavare i lenzuoli dei signori d'Albaro.

Prima era equilibrista, atleta, pilota. Da piazza Rotonda il **CINQUECENTOTTANTAQUATTRO** torna al suo comune mestiere. E carica gente, e sorpassa negozi e poi scuole: il Gastaldi Giorgi che si pubblicizza coll'insegna da forno, la fucina brutta e creativa del "King", l'asilo dei sogni che porta il nome del suo fondatore (Bartolomeo Chighizola). Poi cocomeri, alberghi, menù a prezzo fisso ed il mare.

Centoventi centesimi per settanta potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

L'autobus arriccia un'asola di via 5 maggio e torna alle porte dell'ospedale dei bimbi. Mentre lo Sturla si perde nell'acqua salata.